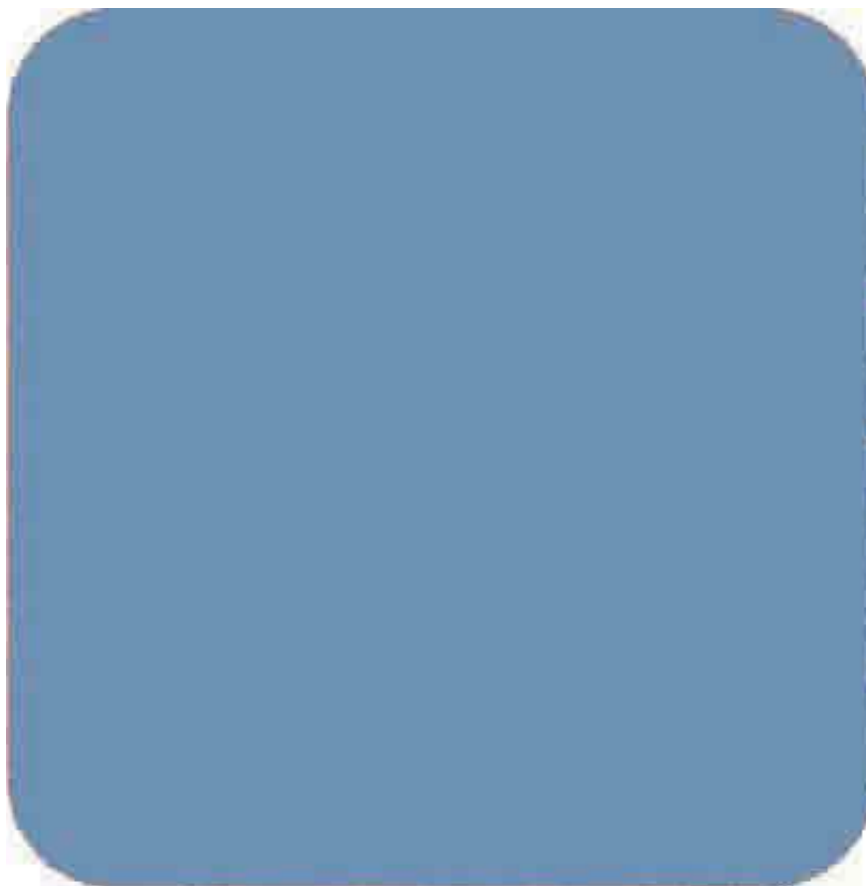


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLI- n. 3 - settembre 2016

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLI - n. 3 - settembre 2016

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 LUISELLA PAIUSCO, *Spiritualità della famiglia*
9 MALVINA ZAMBOLO, *Siamo chiamati a custodire con libertà la gioia dell'amore*
11 ROBERTO BRUSUTTI, *Fedeltà*
20 FURIO BOUQUET, *Il futuro del matrimonio dei cristiani*
22 NICOLA NEGRETTI, *A proposito della esortazione apostolica Amoris laetitia di papa Francesco*
28 LUISA SOLERO, *Leggendo Amoris laetitia*
32 GIUSEPPE TRENTIN, *Amoris laetitia: per un discernimento personale e pastorale illuminato e attento alle sollecitazioni pastorali di papa Francesco*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2016

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Quando ti chiedi perché,
perché la volontà di vita, perché l'amore
e perché l'odio, o la fredda indifferenza,
la tua domanda muta è preghiera.

Enrico Peyretti

Il tempo che stiamo vivendo, le vicende atroci che lo segnano, il sentimento d'impotenza che ci attanaglia suscitano in noi la domanda "Dio, dove sei?": non è una domanda sfiduciata, ma - come dice Enrico Peyretti - è una "muta preghiera".

Matrimonio continua a "leggere" l'esortazione *Amoris laetitia*, (A.L.), fermando l'attenzione su alcuni temi.

Luisella Paiusco riflette sul tema della spiritualità proponendo una definizione di spiritualità e di spiritualità familiare: *'Spiritualità'... è un termine che viene usato con significati diversi. Per il discorso che stiamo facendo, usiamo 'spiritualità' come caratteristica della persona che la orienta quasi 'istintivamente' alla ricerca dell'essenziale. L'espressione fondamentale della nostra spiritualità ... la modalità con cui si manifesta in maniera più forte è il distacco. Il distacco è essenzialmente non appropriazione. Qualcuno lo mette in positivo: lasciar essere le cose, lasciar essere l'essere. Vogliamo parlare di spiritualità familiare ... all'interno di un cammino in cui ciascuna delle persone ... vive la ricerca dell'essenziale, che genera un atteggiamento di fondo: il distacco, la non appropriazione'*.

Malvina Zambolo, implicitamente, lega la spiritualità alla salvaguardia dell'umano, in tutte le sue espressioni: *"L'esortazione Amoris laetitia può essere letta a partire dal salvaguardare l'umano nell'incontro d'amore della coppia, nella sua creatività e nella sua libertà originaria, nel pieno essere in questo mondo nella vita.*

L'umano nella sua intensità, bellezza e fragilità nell'incontro d'amore uomo donna e in ogni incontro d'amore. Nell'eros, nella passione amorosa, nella sessualità come manifestazioni specificamente umane".

Roberto Brusutti riflette sul tema della fedeltà, che l'accento posto sull'indissolubilità impoverisce: *"Provo nostalgia per la 'fedeltà'.*

Credo che nessuno disconosca il valore della fedeltà, ma osservo che la sua attualità fa fatica ad essere recepita oggi, perché è mutata la concezione generale della vita. Un tempo la fedeltà aveva un alveo naturale di comprensione

quando significava la persistenza oltre e nonostante i cambiamenti. Nell'attuale concezione della vita come 'continua esistenza in fieri', la fedeltà rischia di non essere più capita e l'esperienza delle coppie ... mostra la difficoltà a recepire la fedeltà come impegno preso 'una volta per sempre' ”.

Nicola Negretti legge criticamente i passaggi di A.L. dedicati alla sessualità, partendo dalla distinzione tra eros e agape: “Eros rappresenta quella potenza vitale che, sprigionandosi dalla profondità e dall'oscurità delle viscere della materia, sale verso l'alto, per sviluppare la vita e portarla verso manifestazioni più complesse, verso superiori unità ... Agape è, invece, l'amore che discende e si china sulla debolezza, sulla sofferenza, sul limite. Comprende il limite nella sua concretezza individuale, non lo giudica e, accogliendolo, lo riscatta”.

La riflessione di Luisa Solero parte dall'interrogativo: “Mi domando da sempre come la Chiesa faccia, o abbia fatto o voglia continuare a parlare di “situazioni irregolari” o di “casi particolari” ... come possa pensare di giudicare in termini di “oggettività” il cuore dell'uomo, la sua fragilità e attribuire le stigmate di un peccato imperdonabile a una relazione affettiva che comunque è fondata sul rispetto e l'amore reciproco ... Eppure sappiamo che Dio non giudica i fatti, nel suo amore infinito accoglie un figlio solo perché è suo figlio ... Li ama uguali i suoi figli, non ce n'è uno ... irregolare o ... un caso particolare”.

Il teologo morale L. Trentin ricorda però che l'A.L. chiede ai pastori (e, a nostro giudizio, a tutti noi, a tutta la comunità ecclesiale) un profondo ripensamento, chiamandoli alla responsabilità del discernimento: “L'esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* sta creando non poche difficoltà e problemi di interpretazione anche in ambito pastorale ... si avverte l'esigenza di alcune chiarificazioni per un discernimento personale e pastorale che sia illuminato e attento alle sollecitazioni di papa Francesco. Una prima chiarificazione riguarda il concetto di “legge della gradualità” e la distinzione, elaborata da Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* (n. 34) e ripresa da papa Francesco nella *Amoris laetitia* (n. 295), tra “legge della gradualità” e “gradualità della legge”.

Furio Bouquet

Spiritualità della famiglia

Di che cosa parliamo?

Un insegnante usava questo metodo: ogni volta che diceva un termine intorno a cui si doveva lavorare, lo scriveva alla lavagna, poi ci scriveva vicino il senso in cui lui, in quella lezione, intendeva usarlo: "quando dico 'essere' intendo...", e tutti in classe intendevano, per quel momento, per quell'argomento, la stessa cosa, salvo poi cambiare senso se cambiava il contesto.

Senza voler insegnare qualcosa, usiamo questo metodo cercando di chiarire i termini.

Ricordiamo tutti un personaggio del cinema di tanti anni fa, Dersu Uzala. C'è un episodio, nel film, che vogliamo richiamare. Dersu fa da guida a un gruppo di militari/ricercatori nella tundra sconfinata. Quando questi accendono il fuoco e, dopo mangiato, fanno per andarsene, Dersu dice che bisogna spegnere accuratamente il fuoco e buttare lontano i resti del cibo per evitare che passi qualche 'persona' e possa farsi male. In quel deserto di alberi, cespugli e neve, tutti gli dicono che di lì non passa nessuna persona. Dersu dice: " come nessuna persona? Orso passa, volpe passa, uccelli passano...". Ecco, l'importante è intendersi sul significato di 'persona', appunto, come di ogni altro termine che usiamo.

Allora, anche se sembrerà un esercizio inutile, forse è bene dire in che senso usiamo qui '*spiritualità*', perché è un termine che viene usato con significati diversi. Per il discorso che stiamo facendo, usiamo '*spiritualità*' come caratteristica della *persona* (e intendiamo ogni *individuo umano!*) che la orienta quasi '*istintivamente*' alla *ricerca dell'essenziale*.

L'essenziale può essere chiamato in molti modi: assoluto, totalità, Dio (maiuscolo o minuscolo), essere, vita... Si tratta comunque di un '*oltre*', si trova sempre al di là e al di sopra dei limiti, delle circostanze, degli eventi che riempiono il nostro vivere quotidiano. Ci consente di non restarne sopraffatti, di emergere, di proseguire, dando a ogni cosa il suo giusto valore alla luce di questo '*orizzonte*' che si sposta in avanti mentre noi camminiamo.

Ogni persona vive questa dimensione a modo suo, con maggiore o minore intensità. L'intensità fa la differenza fra le persone ma la spiritualità come tensione è in ognuno.

La ricerca dell'essenziale, che chiamiamo spiritualità, si esprime probabilmente in forme diverse, legate a tutte le altre dimensioni del nostro vivere. Sembra tuttavia che l'espressione fondamentale della

nostra spiritualità, che matura nel tempo della vita, la modalità con cui si manifesta in maniera più forte, sia *il distacco*.

Anche questo è un termine, e un concetto, che ha un'infinità di interpretazioni e modulazioni. Ci fermiamo su questa: *il distacco è essenzialmente non appropriazione*. Qualcuno lo mette in positivo: *lasciar essere le cose, lasciar essere l'essere*. Questa è la definizione di distacco che intendiamo qui, che deve restare sullo sfondo come riferimento.

Il cammino nella famiglia

Se vogliamo parlare di spiritualità familiare lo facciamo a partire da qui: siamo all'interno di un cammino in cui ciascuna delle persone della famiglia vive questa dimensione, la spiritualità, cioè la ricerca dell'essenziale, che genera un atteggiamento di fondo: il distacco, la non appropriazione.

Tutti abbiamo letto, e citato molte volte, *Il profeta* di Gibrán K. Gibrán che dice : *i vostri figli non sono i vostri figli ...*, con quel che segue. Parlando dell'amore dice (citato a memoria): *Le due persone che si amano sono come le colonne del tempio ... come gli alberi della foresta ... ci deve essere spazio tra loro per far passare il vento dell'amore ...* Ciascuno lascia all'altro il suo spazio vitale di crescita.

Ci hanno anche spiegato che il bambino comincia a capire di essere una persona quando si percepisce separato, non parte di un'altra persona, la mamma. Anche la mamma capisce chi è il figlio solo quando lo percepisce separato, persona altra da sé. Quando avviene? chi lo sa, per qualcuno prima, per qualcuno dopo (per qualcuno mai?). Lasciar essere l'essere, non appropriarsene, è comunque fondamentale . Tutta la vita della famiglia si regge su questo fondamento.

Si potrebbe dire che il distacco è la modalità propria dei rapporti familiari, l'ambito in cui viene vissuto come dimensione 'naturale'. Il distacco è libertà e nella famiglia i rapporti sono 'liberi' nel senso più profondo, perché sono caratterizzati dalla gratuità. La famiglia vive di quello che ciascuno è in grado di dare: disponibilità, responsabilità, partecipazione, coinvolgimento , ognuno dà e riceve tutto questo e altro ancora, ma in modo gratuito. Non c'è un prezzo da pagare, un dare per ricevere, uno scambio interessato: è così, questa è la sua natura. Nella società, nel lavoro, nelle funzioni e nei ruoli sociali tutto ha un prezzo, molto è dovuto, quasi tutto viene 'conteso' in una competizione continua. Ci sono interessi contrapposti che creano divisioni e contrasti tra le persone, chi non regge a questo gioco violento resta emarginato. La famiglia è l'ambito della gratuità, le sue regole sono altre, l'unico scopo è crescere insieme, ognuno con il proprio percorso personale, con la propria unicità inalienabile. Il distacco è l'unico atteggiamento interiore adeguato.

Nella *Amoris laetitia*, al numero 320, il papa dice: *Nessuno può pretendere di possedere l'intimità più personale e segreta della persona amata...E' necessario che il cammino spirituale di ciascuno – come indicava bene Dietrich Bonhoeffer- lo aiuti a 'disilludersi' dell'altro ... Questo richiede una spogliazione interiore ...* E al numero 323 il papa usa questa espressione: *Si può essere pienamente presenti davanti all'altro se ci si dona senza un perché, dimenticando tutto quello che c'è intorno.*

Questa frase 'senza un perché' è usata da alcuni mistici medievali quando parlano del distacco. Non stiamo parlando di uno sforzo della volontà, non siamo su un piano morale o psicologico, ma in un percorso di crescita verso l'essenziale, lungo questo percorso ciò che non è essenziale viene lasciato cadere, liberando energie per il cammino da fare.

Nella famiglia questo percorso individuale si fa in relazione con gli altri, una relazione molto stretta, soprattutto per la coppia. Salvaguardare questa individualità del percorso all'interno della relazione è la scommessa. Ognuno, nella famiglia, deve avere il proprio spazio di crescita nella propria spiritualità.

Nella narrazione del vangelo di Luca, prendendo il racconto così come lo troviamo, c'è l'episodio notissimo che riguarda Gesù dodicenne. Sappiamo che la famiglia di Gesù si muove per andare al tempio, al ritorno Maria e Giuseppe si accorgono in ritardo che il ragazzo non è con loro e tornano a cercarlo. Siamo in Luca 3, 46-49: *Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che lo udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo rimasero stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" ed egli rispose: " Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del padre mio?"*.

Lasciamo stare chi sono i protagonisti, per il momento. Ognuno dei nostri figli avrebbe potuto risponderci così, rivendicando una relazione con l'assoluto, in cui nessuno, neppure chi li ha messi al mondo, può interferire. Il distacco è il segno della maturità che noi, genitori, abbiamo raggiunto, lasciandoli andare nella loro autonomia.

In questo senso non esiste una spiritualità familiare nel senso di qualcosa che sia comune a tutti i membri della famiglia. Esiste una spiritualità vissuta all'interno della famiglia, dove ognuno realizza la crescita di sé e degli altri. Lasciar essere l'essere, anche evitando di cadere nella trappola della responsabilità, in nome della quale ci si sente autorizzati a intervenire nel cammino degli altri.

Certo la responsabilità è una dura consapevolezza all'interno della famiglia, soprattutto per i genitori che se ne assumono in pieno il compito. C'è un passaggio particolarmente interessante su questo

aspetto in una lettera dal carcere di Dietrich Bonhoeffer, del 23 gennaio 1944, alla nipote Renate: *“Finché noi stessi cerchiamo di contribuire a determinare il destino di un'altra persona, non possiamo mai liberarci, alla fin fine, dell'interrogativo se ciò che facciamo serve davvero al bene maggiore dell'altro; questo, in ogni caso; se poi improvvisamente ci viene tolta ogni possibilità di dare il nostro contributo personale, al di là della paura per l'altro c'è però in qualche modo la consapevolezza che ora la sua vita è posta in mani migliori e più forti”*. Ecco, il distacco è anche questa capacità di lasciare in mani 'migliori e più forti' le nostre fragili vite familiari.

Nessuno di noi è in grado di capire cosa avviene veramente nell'interiorità delle persone, siano pure marito o moglie o figli. Abbiamo qualche strumento di tipo 'psicologico', senz'altro può aiutarci, ma non in questo campo. Nei capitoli 5 - 7 di Matteo, il cosiddetto discorso evangelico, torna più volte l'espressione di Gesù *‘il Padre vostro celeste... Il Padre che vede nel segreto...* che indica una relazione unica, singolare, esclusiva. E' la direzione della crescita interiore, non c'è un'altra strada. Anche se al posto del Padre mettiamo qualcosa d'altro, come l'assoluto, l'essere, il tutto, è comunque un orizzonte di senso a cui guardare per orientarci.

La 'famiglia' di Gesù

Nei vangeli sinottici viene riportato un altro episodio che richiama, come tematica, il racconto di Luca su Gesù dodicenne. Prendiamo Matteo 12, 47-52: *Qualcuno gli disse: “Ecco qui fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti”. Ma egli rispondendo a chi lo informava, disse: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?” Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: “Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli, perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre”*. Qui addirittura Gesù ha operato una scelta, la famiglia di origine è stata sostituita da quella spirituale, che cammina con lui. A dodici anni aveva contrapposto il 'padre' evocato da Maria al 'Padre', e qui lo definisce meglio: 'che è nei cieli'

La spiritualità ha la forza di lasciar cadere i legami, anche i più radicali, per una liberazione dei rapporti, delle relazioni, da tutto quello che può ostacolare il cammino interiore.

Nella sua esortazione, sempre al numero 320, il papa dice: *Abbiamo bisogno di invocare ogni giorno l'azione dello Spirito perché questa libertà interiore sia possibile.*

Luisella Paiusco

Siamo chiamati a custodire con libertà la gioia dell'amore

Papa Francesco, un papa di strada, di periferie esistenziali, un papa che si fa popolo e che mette in campo la misericordia come pietra angolare da mettere alla base della chiesa, popolo di Dio, e della società. Un papa che, con i suoi gesti coraggiosi e parole forti, in un mondo segnato dall'esclusione, dalla globalizzazione, dall'indifferenza, sollecita tutti a mettere al centro le persone prima dei profitti, a promuovere la dignità umana dei poveri, di coloro che non contano, di chi vive nella precarietà; a vedere l'immigrazione come un Segno del Regno che ci sfida ad agire e sognare, popoli intersecati con altri popoli. Annuncia evangelicamente che dove non arriva la giustizia ed il diritto, è la misericordia che oggi tiene in vita l'umano come consistenza del tutto.

In questo contesto l'Esortazione *Amoris laetitia* (AL) può anche essere letta a partire dal salvaguardare l'umano nell'incontro d'amore della coppia, nella sua creatività e nella sua libertà originaria, nel pieno essere in questo mondo nella vita.

L'umano nella sua intensità, bellezza e fragilità nell'incontro d'amore uomo donna e in ogni incontro d'amore. Nell'eros, nella passione amorosa, nella sessualità come manifestazioni specificamente umane.

L'umano dell'essere 'con' la persona amata nell'intimità, in una relazione-donazione reciproca, nel rispetto, comprensione e solidarietà. In questo rapporto amoroso la cura e la responsabilità per se stessi e per la persona del partner, nel quotidiano essere insieme, nasce la struttura essenziale, primordiale e fondamentale della soggettività.

Papa Francesco in questa Esortazione, ha raccolto con pazienza ciò che è emerso nei due Sinodi sulla famiglia, sulle coppie e famiglie nel mondo, lasciando parlare lo Spirito a ruota libera e liberante. Sollecita tutti a riconoscere ciò che è umano in ogni storia d'amore attraversata da gioia, dolore, paura, abbandono. Ad avere profonda attenzione alla fragilità dei legami perché essi ci umanizzano e umanizzano la società ecclesiale e sociale.

“Chi ama sperimenta la potenza di salvezza e di sicurezza native dell'essere umano quando umilmente si abbandona e riposa nel mistero profondo della persona amata. L'amore apre all'altrove, all'infinito che è dentro

ciascuno di noi, libera la vita ovunque si trovi imprigionata dall'uomo e nell'uomo.

(Johannes Baptist Metz)

Marion "Ho aspettato un'eternità che qualcuno mi dicesse una parola affettuosa.

Qualcuno che dicesse oggi ti amo.

Non c'è storia più grande della nostra

Quella mia e tua.

Dell'uomo e della donna...

sono l'immagine della necessità,

del futuro di tutti..."

Daniel "E' successo qualcosa. Continua a succedere

Chi al mondo può dire di essere mai stato insieme ad un essere umano? Io sono insieme...

Ora il tempo siamo noi. Ora è il mondo intero che prende parte alla nostra decisione.

Ora noi due siamo più che due solamente.

Questa notte ho imparato a stupirmi.

Solo lo stupore su di noi,

lo stupore dell'uomo e della donna,

ha fatto di me un uomo.

Io ora so ciò che nessun angelo sa".

Dal film di Wim Wenders: Il cielo sopra Berlino

Dio ama la gioia dell'essere umano (cfr AL, 149). Un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio (cfr. AL, 142.). In Amoris Laetitia è in gioco Amore, scintilla divina inestinguibile (cfr Cantico dei Cantici 8,6). Esso si realizza pienamente nell'Amore Universale (cfr. *Il fenomeno umano di T.de Chardin*).

Malvina Zambolo

Fedeltà

Desiderio di relazioni affidabili e voglia di sentirsi ancora cercato

Sento il desiderio di relazioni umane stabili, di stabilità negli affetti, di 'volere bene', di 'essere voluto bene' e di 'essere cercato' così come sono.

Credo che il 'voler bene' abbia un'estensione molto meno instabile dell' 'amare' e che la sua continuità sia necessaria per la promozione e il sostegno della vita delle persone e delle cose.

So che essere importante per gli amici e, di più, per le persone amate e essere da loro cercato appaga molto. È un'esperienza certamente non solo mia.

Per questo provo nostalgia per la 'fedeltà'. Credo anzi che nessuno disconosca il valore della fedeltà ma osservo che la sua attualità fa fatica ad essere recepita oggi, perché è mutata la concezione generale della vita. Un tempo la fedeltà aveva un alveo naturale di comprensione quando significava la persistenza oltre e nonostante i cambiamenti.

Nell'attuale concezione della vita come 'continua esistenza in fieri', la fedeltà rischia di non essere più capita e l'esperienza delle coppie (e di chi vive altre esperienze) mostra la difficoltà a recepire la fedeltà come impegno preso 'una volta per sempre'.

La cosa è delicata, la fedeltà si può prestare ad equivoci: infatti, il 'per sempre' lo sento quasi come un'espressione di onnipotenza; la 'stabilità' e la 'continuità' non le vedo nel concreto della vita odierna; la 'fedeltà' sembra avere odore di sottomissione (il cane è fedele).

Devo constatare che negli ambienti cattolici in cui si parla e si scrive di amore di coppia e di famiglia il ricorso alla parola 'fedeltà' oggi è molto più scarso che negli anni '70 -'80 del secolo scorso. Si è persa la visione profetica di don Germano Pattaro (Venezia 1925-1986) e la sua teologia sull'unità, sulla fedeltà e sulla fecondità di coppia¹.

Tutto questo mi rincresce perché ricordo quanto lavoro era costato a me e a mia moglie, e con noi a molti amici, la scoperta del valore della fedeltà per chi si era impegnato nel ravvivarla nella relazione di coppia. Avevamo creduto che l'amore, da tutti riconosciuto come valore massimo, sarebbe stato più volentieri accolto se testimoniato da persone 'fedeli'. Tenevamo in gran conto la custodia e ogni cura pre-

¹ Germano Pattaro, *Gli sposi servi del Signore*, EDB Bologna 1979, pp. 139-160

stata alla 'fedeltà-dono'. Avevamo intuito che nella storia si potessero trovare la conferma della nostra responsabilità di uomini e donne dalle relazioni 'fedeli'.

Meglio fedeltà di indissolubilità

'Fedeltà' sembra oggi una parola legata al passato e a un credo vecchio; di fatto è poco usata. Mentre grande è la circolazione di 'indissolubilità', molto spesso pronunciata per stigmatizzare il fallimento della coppia. Quasi che la capacità di 'tener duro', di onorare la parola data e simili altri concetti si potesse rinforzare biasimando le separazioni, o narrando le conseguenze nefaste dei così detti cedimenti.

Don Pattaro esprime bene questa situazione là dove scrive² *La fedeltà esprime la dimensione umana dell'amore e ne rileva la forte tonalità personale e personalizzante. A livello giuridico essa è detta 'indissolubilità' e come tale circola nei giudizi che si formulano intorno al matrimonio, con un evidente declassamento dei suoi valori. La prima segue la logica della libertà/dono, le seconda la logica della legge/diritto.*

E io mi domando dov'è oggi la ricerca di maestri che inverino la 'fedeltà' con le loro scelte di vita? Si trova ancora chi sente il compito e il piacere di testimoniare un valore da ritrovare? chi si preoccupi non tanto di "fare" per un'impazienza efficientistica ma del "modo di essere, di vivere" e che inoltre avverta l'esempio di 'promozione umana' che la fedeltà porta con sé?

Attento, possibilmente, a lasciarmi provocare dalle situazioni

Sono questi i ricordi di un tempo ricco di impegni pastorali, sono pensieri che affiorano e che mi dico e ridico spesso e mi tengono compagnia.

E non vengono da soli, ma si presentano insieme a opinioni e ad altre parole che leggo o sento qua e là come queste di papa Francesco *questa è veramente l'ora dei nonni* e, ancora è opportuno cercare quello di cui si ha bisogno in ogni circostanza concreta: e io, da anziano, tento di dire della fedeltà nel momento attuale³.

Oltre che dirle queste cose vorrei verificarle attentamente insieme ai miei lettori per saggiare se vengono da Dio. Vorrei però conoscere anche quella *Parola di Dio mai pronunciata fino ad ora, che risuona ancor*

² Op. cit. pp. 144-145

³ Papa Francesco (1) nel *discorso alla Diocesi di Roma* del 16/6/16 e (2) al c. 7 di *Amoris Laetitia*

oggi ..., ma non si trova in nessun altro, se non in me, ed è rivolta a me personalmente⁴.

Sono pensieri che affiorano, intuizioni di vita che mi hanno coinvolto e appassionato come scrive l'amico don Fernando Pavanello, uomo attento alle voci dello Spirito e a lasciarsi provocare dalle situazioni e maestro di umanità (*Tessere*, Matteo editore, Dosson di Treviso, 2009, pp. 3 e 7). "Sento bene di muovermi in espressioni che forse sono un po' ambigue; ma io ho bisogno di prendere sul serio queste sorprendenti affermazioni che sono Sue. E riuscire a persuadermi di essere anch'io cercato da Dio ..." (ibid. p. 17).

Allora tento di farle uscire da me queste cose. Mi servirò abbondantemente dell'eredità orale e scritta di altri due amici e maestri: don Germano Pattaro⁵ e don Firmino Bianchin⁶ con l'intenzione di utilizzare e di rispettare le loro ricerche bibliche, il metodo storico-critico e l'analisi narrativa biblica.

Mi affiderò anche alla preghiera suggerita dal salmo *davanti a te i pensieri del mio cuore./ Signore, mia roccia e mio redentore* (19,15).

Seduto ai piedi del Signore

La fedeltà è certamente parte dell'orizzonte ideale mio e di alcuni miei amici ma mi domando, per esempio, cosa capisco, cosa capiamo noi del mistero dell'amore fedele di Dio. Sono, siamo in ricerca: la fedeltà-dono ci supera però. Ci rasserena il fatto che la testimonianza della fedeltà non poggia sulla vita di alcune persone qui e oggi, bensì sulla tradizione della chiesa e di Israele, anche se siamo avvertiti che è una cosa complessa da esplorare. In questa ricerca seguo i miei maestri e non do la tradizione tutta per scontata; cerco invece alcuni punti

⁴ Frate Alberto in *cosa significa fare discernimento* in <http://www.vocazionefrancescana.org/2013/10/cosa-significa-fare-discernimento-1.html>

⁵ Don Germano Pattaro (Venezia 1925-1986), teologo, pioniere dell'ecumenismo, "esperto" di anime, soprattutto di vita sponsale. Ha scritto, tra l'altro, *A colloquio con gli sposi*, AVE Roma, 1976; *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana Brescia 1977; *Gli sposi servi del signore*, EDB Bologna 1979. A quest'ultima pubblicazione mi riferirò

⁶ Don Firmino Bianchin, biblista è fondatore e attuale priore della comunità monastica camaldolese di Santa Maria in Colle a Montebelluna (TV) che frequento con assiduità dal 2000 insieme a mia moglie. Di lui mi rifaccio a: 1) *Fedeltà*, mia sbobinatura di un ciclo di meditazioni del 2012 su *Fedeltà di Dio. fedeltà dell'uomo, fedeltà all'uomo* e da 2) *La persona in relazione, dal conflitto all'incontro sotto il segno della misericordia*, marzo 2016

di riferimento validi per tutti. Mi concentro sulla Parola ma attenzione, anche questa non è un'affermazione ovvia, né pacifica. Perché nella Parola incontriamo non solo parole ma una realtà più profonda: è la forza di Dio che si rivela, che si narra negli avvenimenti e in più ci dà una traiettoria di crescita nella comprensione, anzi suscita e influisce sugli eventi che poi saranno raccontati per noi.

In breve, vorrei non dimenticare il valore della 'fedeltà' ritrovato, per contrasto, nei lavori dei due Sinodi sulla famiglia⁷ e cercherò, per ora, di spostare il luogo della mia ispirazione dall'esame dei tanti documenti prodotti in questa occasione alla Parola scritta. Sia al Primo Testamento dove la fedeltà di Dio è talora paragonata a quella umana di uno sposo, sia al Nuovo Testamento dove Dio ha certificato la sua fedeltà inviandoci il suo stesso Figlio unigenito.

Vorrei riscoprire la fedeltà come dono di Dio da mantenere in vita giorno per giorno in un cammino di sequela di Gesù. Possibilmente con l'attitudine dei discepoli, lasciando anche la cura delle cose per 'ascoltare', *seduto ai piedi del Signore*, al modo di Maria (Lc 10, 39).

Dal Primo Testamento

Una bella storia di fedeltà è quella che leggiamo di Abramo nel cap. 12 della Genesi. Ma attenzione, con questo racconto non si narra solo la fedeltà del primo patriarca ma il pensiero e le narrazioni orali che si sono sviluppate per 1400 anni, da quando possiamo collocare le origini del popolo ebraico (2000 a. C.) al 600 a. C., quando fu messo per iscritto il racconto.

In questo lungo tempo la storia trasmessa per via orale ha permesso di approfondire il "fidarsi di Dio" di Abramo e della sua discendenza. La messa in scritto poi è stato un momento provvidenziale che educa tutti quelli che incontrano la Scrittura dando loro la forza di ritornare a vivere, in modo attuale, lo stesso cammino di Abramo⁸. Anche noi oggi, che leggiamo questo testo, siamo sotto lo stesso dinamismo, sotto la stessa ispirazione del 'fidarci di Dio'.

⁷ Per es. in 23 occasioni di catechesi sulla famiglia (dal 17/12/2014 al 27/9/2015) tra i due sinodi papa Francesco ha utilizzato solo 10 volte la parola fedeltà

⁸ "Eppure, a dispetto della sua povertà, la parola biblica ha continuato e continuerà a sprigionare scintille di senso. Si potrebbe dire che, una volta messa per scritto (cioè diventata sarx, carne) la parola (logos) muore, ma rinasce nelle riletture" dice L. Zappella in *per una didattica narrativa della Bibbia* in <http://www.bicudi.net/sites/default/files/04%20tolle%20lege.pdf>

Un secondo esempio. Tredici capitoli occorrono al libro della Genesi (12-24) per dire che le relazioni degli uomini con Dio e fra di loro non sono state lineari e spesso si sono fatte conflitto dirompente. Ma colui che prende l'iniziativa di risanare i legami è Dio fedele, che, lungi da atteggiamenti risentiti, intensifica il suo dialogo con l'uomo per farlo uscire verso una nuova umanità, quella nel segno dell'ascolto-obbedienza di Abramo.

In questa situazione Israele si autocomprende come popolo in relazione particolarissima con Dio e, di riflesso, con i propri fratelli. *"Voi avete visto quello che ho fatto all'Egitto..."* e *"... e come vi ho portato su ali di aquila e vi ho condotti fino a me"* così narra Esodo (19,4) per far scoprire le attenzioni amorevoli di Dio.

La prima risposta del popolo è entusiasta e, a una sola voce, risponde: *"Tutto quello che Dio ha detto, noi lo accoglieremo e lo realizzeremo"* (Es 19,8). Ai piedi del Sinai Dio e il popolo si erano promessi un legame di mutua appartenenza. Il programma di Dio era di abitare in mezzo al suo popolo, di camminare insieme.

Ma la presenza di Dio lontano è poco rassicurante e *"il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte"* pensa al tradimento: *"Facci un dio che cammini con noi"; un assoluto più concreto e rassicurante, perché di quel Mosè non sappiamo più nulla"* (Es 32, 1). Osea descriverà così il dio fatto dall'uomo: *"Con il loro argento e oro si sono fatti idoli per la loro rovina"* (8, 4).

Dice don Firmino: Es 32 è un avvertimento perché appena promessa la fedeltà il popolo tradisce; la sua caratteristica è l'inaffidabilità. L'idolatria sembra una realtà rassicurante e i profeti lotteranno contro questa insensatezza.

Qual è il progetto 'iroso' di Dio? *"La mia ira divampa contro di loro. Esso [dio] è opera di un artigiano, non un dio; sarà ridotto in frantumi il vitello di Samaria"* (Osea 8,4-6). Ma Mosè gli risponde che in sostanza non gli conviene distruggere il popolo, ne godrebbero gli egiziani e Lui non si mostrerebbe coerente con quello che aveva promesso ad Abramo. Gli antenati non erano migliori di loro, eppure lui si era legato con loro. Allora JHWH si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo (cfr. Es 32,11-14).

La narrazione si presenta come una sintesi spirituale di straordinaria intensità che manifesta il volto di Dio e la sua relazione con l'uomo peccatore.

La parola minacciosa presenta un aspetto che sconcerta, una delusione amorosa che vorrebbe distruggere il partner infedele. Letteralmente: *"Lasciami in pace, non interferire sulla mia decisione"*, dammi il

permesso di punire! Mosè risponde citando ciò che Dio stesso proibisce e ordina all'uomo: *"Siate santi perché Io sono santo ... Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo prossimo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso"* (Lv 19,2.17-18). Mosè ricorda a Dio la sua paternità: è la tua famiglia (Lv 18,2: *"Parla ai figli d'Israele e di' loro..."*), fa parte di te. Come puoi distruggerla? Distruggeresti te stesso. Si ode ancora il profeta Osea (11,8-9): *"Ti vorrei distruggere, ma io sono Dio, non un uomo, perciò ti perdono"*.

Le parole di Mosè non sono altro che la presa di coscienza di un popolo del Volto vero di Dio.

Paradossalmente, il peccato dell'uomo e la sua inaffidabilità rivelano la fedeltà di Dio: non un Dio che distrugge, ma un Dio di misericordia, di *"viscere uterine"* (don Firmino).

Ecco, velocemente, vari passaggi della misericordia:

Es 32, 15-20 la condanna del peccato e la distruzione dell'idolo; Es 32, 21-24 la correzione di Aronne, guida poco illuminata; Es 32, 25-29 la purificazione del popolo; Es 32, 30-34 nuova intercessione di Mosè *"o salvi tutti o cancella anche me"*.

Il cap. 32 di Esodo termina con l'avvertimento a Mosè di non insegnare a Dio che cosa deve fare; l'autore in forma narrativa mette ordine alla sua esposizione teologica e avverte il lettore di non pensare che Mosè fosse più benevolo di Adonai. Infatti, nonostante il tradimento del popolo, Dio non modifica la sua azione liberatrice e la sua promessa, anzi rinnova a Mosè il compito di accompagnare il popolo *"là dove ti ho detto"* (Es 32,34).

Dunque la narrazione dell'ira di Dio è un episodio isolato e pedagogico mentre la sua misericordia è *"per sempre"* (cfr. il Sal 136, inno all'amore fedele). L'uomo invece ha bisogno di tempo, la perseveranza non è una realtà ovvia, richiede un certo cammino di maturazione e tutto ciò avviene nell'esperienza di relazione. Il cammino si fa camminando, la relazione si fa vivendo, la fedeltà si apprende sul campo.

In questa storia Dio non resta sconfitto dall'infedeltà d'Israele e non passa al castigo, no. Promette al suo popolo la possibilità di una ripartenza, di un ricominciamento perché nel cuore del *"peggio"* la sua imprevedibile fedeltà fa sorgere il *"meglio"*. E in questa storia Israele ha imparato a leggere il suo passato e a interpretare il suo presente.

L'uomo biblico nella stabilità della fedeltà impara ad attendere gli eventi prossimi, a costruire il futuro, a entrare in una relazione tesa a ritessere continuamente i rapporti tra gli esseri viventi e con Dio.

E mentre attende prega.

Nel Primo Testamento troviamo, per esempio, una supplica: *“Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, volgiti a me e abbi pietà”* (Sal 86, 15-16) mentre, se con un salto andiamo nel vangelo di Luca leggiamo il cantico a Dio fedele alle promesse (1, 68): *“Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché ha visitato e redento (riscattato) il suo popolo come aveva detto per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo”*.

Dunque la prospettiva della fedeltà di Dio è la sola capace di vincere le lontananze dell'infedeltà insegnandoci a costruire il nostro futuro con pazienza, con un cammino spesso a tappe, dove ogni gradino corrisponde al nostro sedersi per poi riprendere, alle nostre fatiche.

L'amore fedele di Dio si apre sempre più libero e senza restrizioni

Riprendo ancora da don Firmino. L'amore fedele di Dio si apre all'Alleanza Nuova. In ordine storico il primo dei grandi profeti che ha intuito questa visione è Osea, *figlio di Beerì*. Egli non usa termini tecnici, non emerge la parola *alleanza*, ma la descrive. Il grande Osea è vissuto nell'VIII sec. a.C. e da lui Israele ha attinto moltissimo. Sul suo fondamento nasce l'impostazione deuteronomica, addirittura la tavola dei comandamenti. Oggi c'è tutta una riscoperta di questi temi.

Da Geremia al cap. 31 leggiamo *“Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Questa sarà l'alleanza: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo”*.

Ezechiele al cap. 36 ripete *“ho riversato su di loro la mia ira per il sangue che avevano sparso nel paese e per gli idoli con i quali l'avevano contaminato ... Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo ... vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e ... Io, il Signore, l'ho detto e lo farò”*.

La fedeltà di Dio è rinnovata nel Primo Testamento e narra di una nuova alleanza aperta a favore del popolo. Essa ingloba le promesse iniziali ai Patriarchi e l'alleanza bilaterale ai tempi di Mosè e troverà realizzazione piena nel Messia. Ricordo che, dopo 2000 anni, noi diciamo ancora: *“questo è il mio sangue per la nuova ed eterna alleanza”* (preghiera eucaristica III).

Dal Nuovo Testamento

Con la guida della Legge e dei Profeti possiamo rivolgerci ora al "compimento" di Gesù che inaugura la sua missione come un tempo che corrisponde al cuore di Dio (*lieto annuncio ai poveri, liberazione ai prigionieri, vista ai ciechi...*). Citando il profeta Isaia (61,1-2), Gesù omette il giorno di vendetta del nostro Dio e offre la possibilità di ripartire con dignità (cfr. Lc 4,14-21).

Centrali sono le parabole della pecora, del denaro e del figlio perduti. Centrale è la parabola dei tre perduti del c. 15 di Luca dove Gesù si mostra quale inviato divino che interpreta e realizza la fedeltà di Dio, cercando e salvando ciò che è perduto; vedi Lc 19, 10.

È tempo di dismettere l'idea di Dio giudice e punitore; occorre elaborare il Volto di Dio che cerca, corre incontro, si commuove, riabilita al di là di ogni previsione e desiderio, che vuole la festa e vi partecipa, dialoga e cerca di convincere chi è afferrato dalla gelosia, dalla rabbia.

Le tre parabole vanno lette insieme, perché formano un'unica parabola sulla ricerca. La terza è la più sviluppata e rappresenta il punto d'arrivo e la chiave interpretativa di tutto il capitolo, il centro dell'intero Vangelo lucano.

Non va dimenticato che i temi del "cercare e trovare" sono frequenti nella letteratura biblica; ma qui la ricerca è dedicata al perduto e Luca la pone in posizione centrale.

Il punto focale delle parabole non sono lo smarrimento, la conversione e la festa, ma ciò che fanno il pastore, la donna e il padre; ognuno di loro mette in luce un aspetto della ricchezza del cercare premuroso o dell'attendere trepidante. Sono aspetti della fedeltà amante del Padre.

Cogliere l'opportunità di una relazione filiale, al di là dell'impegno e dello sforzo per non trasgredire (cfr. *figlio maggiore*), non è così scontato. Ripensare radicalmente il volto di Dio e la sua logica misericordiosa (e non retributiva) domanda grazia e percorsi particolari.

La legge fondamentale è la fedeltà unilaterale di Dio come ne parla il Primo Testamento e in particolare Osea, Geremia, Ezechiele e come l'ha espressa in pienezza Gesù. Solo la fedeltà "di un amore unilaterale e infinito è in grado di far breccia e di entrare nelle morti più oscure per trasformarle in vita trasfigurata" conclude don Firmino.

Gesù è l'amore vero, fedele

Tutta la vita di Gesù è sotto la tensione di un amore fedele al Padre e agli uomini e alle donne.

Noto che l'espressione molto citata da Eb 5, 8 *imparò l'obbedienza da ciò che patì* è preceduta, al v. 7, da *Nei giorni della sua vita terrena*. Io leggo il passo nel senso che la croce, sì, è il culmine della fedeltà di Gesù alla missione affidatagli dal Padre ma tutta la sua vita è stata un percorso esperienziale di fedeltà. E questo vale anche per me oggi, per noi: non basta tenere la fedeltà come valore, sarà bene accettare e riscoprire, giorno per giorno, il dono della fedeltà dentro un tentativo di sequela di Gesù "imparando dalla vita, dalle nostre infedeltà, dai nostri limiti".

Gesù ha inverato con la sua vita, tutta, le parole che ci ha lasciato e per questo si è reso credibile. Io, noi cerchiamo di credere invocando il suo aiuto per una sequela fedele, attiva.

E, diventati vecchi, come io lo sono, molti impegni dobbiamo lasciarli ai giovani; solo la cura, l'attenzione premurosa agli "altri" ci sono sempre richiesti: è il nostro appuntamento con la fedeltà a Dio, al prossimo e, perché no, all'universo.

Dice padre E. Balducci ⁹ *Nell'offrire la propria vita per la salvezza del mondo il Figlio è rimasto nell'amore del Padre e l'amore salvifico discende dal Padre a Gesù, da Gesù ai suoi, dai suoi a tutti gli uomini e in questa trasmissione non fa che tradurre la decisione primaria che è la salvezza del mondo*. Decisione primaria e ininterrotta di fedeltà dell'amore di Dio del Primo Testamento e dell'amore del Figlio raccontato nel Nuovo. Storia di progresso e di salvezza nella quale credo di essere coinvolto e alla quale vorrei non far mancare il mio contributo.

Molte altre cose potrebbero essere scritte. Per esempio, volendo usare una forzatura, sembra più facile essere fedeli a Dio piuttosto che sviluppare una fedeltà amante verso il/la partner in una relazione d'amore. Dio legge nei nostri cuori ed è più paziente e più 'proattivo' nel rapporto mentre talvolta è difficile percepire in tempo i problemi del partner, le sue tendenze o i cambiamenti in atto, al fine di adeguare il proprio comportamento. Dio ci aspetta, ci cerca. Nelle relazioni umane l'aspettare e il cercare possono essere una grossa fatica.

Ma a questo punto si aprono molte prospettive che esulano dalle intenzioni di questo discorso.

Roberto Brusutti

⁹ *Evangelo secondo Giovanni* a cura di P. Ricca, L. Barsotti, E. Balducci, Oscar Mondadori 1973, pp. 197 e 198.

Il futuro del matrimonio dei cristiani

Tutta l'esortazione *Amoris laetitia* (AL) è segnata dall'attenzione a non ridurre il discorso agli enunciati dottrinali, etico-giuridici e a valorizzare gli aspetti esperienziali, che ci dicono che nessuna coppia e nessuna famiglia sono riducibili ad un progetto teorico astratto, che ignora le differenze, i limiti e le fragilità.

Tra i molti altri passaggi, possiamo leggere ai paragrafi 37 e 38: *“Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, ... avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio come un cammino dinamico di crescita e realizzazione... Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle”* (prg 37).

“Molte volte abbiamo agito con atteggiamento difensivo e sprechiamo le energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente, con poca capacità propositiva per indicare strade di felicità”. (prg 38).

Privilegiare le *“questioni dottrinali, bioetiche e morali”*, comporta il rischio che si riproponga l'alternativa *“famiglie regolari - famiglie irregolari”*, di fatto abbandonata da papa Francesco quando usa la locuzione *“cosiddette irregolari”* e quando, ripetutamente, parla di *“famiglie fragili”*.

E c'è anche il rischio che si riproponga il matrimonio come un *“contratto”*, che legalizza l'esercizio della sessualità, che regola la paternità e la maternità, che detta norme per la tutela dei rapporti economici... Ma per tutto questo il matrimonio ormai non è più necessario, tant'è che il numero dei matrimoni va decrescendo di anno in anno.

Il matrimonio, nella nostra cultura, ha senso solo se, e finché, resta il *“luogo”* in cui fioriscono e crescono, pur attraversando momenti critici, relazioni d'amore, tra gli sposi e tra di loro e i figli.

E tuttavia a quest'affermazione la chiesa guarda ancora con diffidenza, come testimonia la recente lettera pastorale dei Vescovi cattolici australiani (25 nov. 2015)¹, che denuncia la concezione del matrimonio *“come impegno ad amare”* affermando *“in questa visione il matrimonio è essenzialmente un legame emotivo, rafforzato da pubbliche promesse*

¹ Tradotta dall'inglese su Regno Documenti, 9/2016, 311-317.

e da un'attività sessuale consensuale... La concezione tradizionale del matrimonio, che è sempre stata sostenuta dalla Chiesa è diversa.

Il continuare a privilegiare l'indissolubilità piuttosto che la fedeltà e la paura di affrontare il rischio della fede, rispingono continuamente il matrimonio verso le garanzie del contratto, ma si deve prender atto del fatto che non solo il numero globale di matrimoni in Italia va rapidamente decrescendo (erano 291.607 nel 1994 e sono scesi a 189.765 nel 2014), ma quello dei matrimoni celebrati in chiesa, secondo lo studio *"Non mi sposo più"* di recente realizzato dal Censis², si avvia allo zero (erano il 68 % dei matrimoni nel 1994 e sono scesi al 57 % nel 2014) e, se la tendenza continuasse, si azzererebbero nel 2031.

E' un discorso statistico e si tratta di proiezioni, ma anche tenuto conto del fatto che sono sempre possibili mutamenti socio-culturali che ne possono modificare le previsioni, esse segnalano la profonda crisi dell'istituto del matrimonio e soprattutto del matrimonio religioso.

Come cristiani sposati dobbiamo liberarci dalla presunzione di essere i depositari privilegiati del senso dell'amore e del matrimonio; e dalla tentazione di considerare l'amore uomo-donna un vuoto da riempire di valori: esso è sempre il "luogo" in cui l'amore di Dio per quell'uomo e quella donna si fa storia.

Se sceglieranno il matrimonio religioso i cristiani, per dono di Dio, testimonieranno che questa storia è storia di salvezza, che Cristo Gesù ne è la chiave di lettura, che egli è la presenza che spezza la corazza del dubbio, della sfiducia e della disperazione.

Le parole dell'A.L. su riportate sembrano indicare la consapevolezza che è necessario ripensare profondamente la pastorale del matrimonio e, prima ancora, della sessualità. E' un'impresa difficile, che chiede il coraggio di individuare strumenti nuovi, ma le parole che il card. Martini ha scritto nel 1998 ci aiutano a vincere il pessimismo e la rassegnazione: *"Lo Spirito c'è e sta operando; arriva prima e meglio di noi ... A noi tocca innanzitutto di riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro ... Difronte alla crisi nodale della nostra epoca, che è la perdita del senso dell'invisibile e del trascendente, del senso di Dio, lo Spirito sta giocando nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa"*³

Furio Bouquet

² Studio CENSIS: Non mi sposo più, 2016

³ Card. C.M. Martini, *Colloqui*, Famiglia Cristiana LXVIII, 36, 13 settembre 1998

A proposito della esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco

Introduzione

La recente esortazione apostolica sulla famiglia “*Amoris laetitia*” di papa Francesco (2016) è un documento molto ricco e stimolante. Non solo perché raccoglie il lungo e ampio dibattito (2014 e 2015) del Sinodo dei vescovi, provenienti a Roma da tutto il mondo, ma soprattutto perché, lungi dal qualificarsi come un intervento strettamente magisteriale, si propone come uno strumento di ricerca e di riflessione, che non chiude le questioni, ma le apre sulla vasta e molteplice gamma degli interrogativi culturali e delle esperienze umane ed ecclesiali del nostro tempo.

Ovviamente, una tale ricchezza, piena di sorprendenti novità e libera da preoccupazioni sistematiche, non va esente da ripetizioni, prolissità, contraddizioni. Ma il nucleo del messaggio è molto chiaro e illuminante. Si parla della coppia e della famiglia nel contesto e nella prospettiva di un discorso sull’amore. E una tale prospettiva allarga lo sguardo fino a proiettarlo sull’infinito. Fino a intercettare le voci più diverse, da quelle del desiderio della carne e della passione a quelle più sublimi della poesia, della parola biblica, del contatto con Dio.

I due volti dell’amore: “Eros” e “Agape”

Anders Nygren, in uno studio ormai classico sulla nozione dell’amore (*Eros e Agape*, EDB 2011), parla di un duplice volto di questa radicale dimensione dell’essere umano, ma forse di tutti i viventi: “Eros” e “Agape”. Eros rappresenta quella potenza vitale che, sprigionandosi dalla profondità e dall’oscurità delle viscere della materia, sale verso l’alto, per sviluppare la vita e portarla verso manifestazioni più complesse, verso superiori unità. Di questa potenza ha parlato il mondo antico, descrivendo l’amore come un dio, Eros appunto (vedi Eva Cantarella, *L’amore è un dio*, Feltrinelli 2007).

Agape è, invece, l’amore che discende e si china sulla debolezza, sulla sofferenza, sul limite. Comprende il limite nella sua concretezza individuale, non lo giudica e, accogliendolo, lo riscatta. Il messaggio evangelico, in particolare quello paolino (Prima ai Corinti 13) e giovanneo (Prima lettera), assume fino in fondo quest’ottica di redenzio-

ne e parla dell'agape gratuita e preveniente di Dio verso l'umanità peccatrice.

E' evidente che ambedue queste dimensioni dell'amore, ascendente e discendente, permeano il pensiero e il linguaggio dell'esortazione "Amoris laetitia". Tuttavia, non si può fare a meno di notare che, se l'aspetto dell'agape viene svolto in pienezza e intensità, come giustamente ci si aspetta da un testo religioso, quello dell'eros, pur fortemente sottolineato, non manca di dare adito, qua e là, ad ambiguità e perplessità. Soprattutto là dove si tocca l'argomento del piacere e della sessualità nella coppia.

Cercherò, qui di seguito, di dare conto di queste mie impressioni, riprendendo i punti salienti del documento del papa e riferendomi ai due scenari dell'agape e dell'eros.

"Agape": misericordia cristiana e famiglia

Di fronte alla crisi della coppia e della famiglia

Lo sguardo che viene rivolto alla coppia e alla famiglia nella società attuale è molto acuto nel tematizzare il disagio che la attraversa. Tale sguardo, però, risulta essere interessante e significativo non già là dove si analizzano le cause generali del disagio, tanto meno là dove si ribadiscono principi dottrinali astratti, peraltro scontati (cfr. "Amoris laetitia" [=AL], § 42. 52. 54. 56. 68. 168. 222. 246), ma là dove ci si cala nel concreto della storia di una coppia, si cerca di capirla nelle sue dinamiche e la si accompagna, sostenendo il suo sforzo di cambiamento.

Tutto ciò appare nella riflessione sul fenomeno delle "crisi" (cfr. AL, § 232-236), che segnano la vita di molte coppie e molte famiglie. Più che esprimere allarmismi e pessimismo al riguardo, si valorizza la sfida di una crisi, perché può alludere alla vitalità di una coppia, che pur faticosamente vuole crescere. "Ogni crisi nasconde una buona notizia che occorre saper ascoltare affinando l'udito del cuore" (cfr. AL, § 232).

In questi casi, aiutare vuol dire prima di tutto saper ascoltare, rispettare, riconoscere che una coppia, pur con le sue fragilità, può mettere in campo le energie per andare avanti e che non ci si può mai sostituire ad essa. Solo all'interno di questa consapevolezza, chi vuole aiutare, può intervenire in modo proficuo. Il lavoro consultoriale sovente lo dimostra (cfr. AL, § 211. 229. 240). Al di là dell'utilizzo degli strumenti propri della consulenza coniugale, conta questa "agape", che sa cogliere nella crisi delle coppie la profonda umanità, il rischio e la creatività del legame d'amore.

Il limite e la misericordia

Nel documento del papa si dà molto spazio a una questione particolare, quella dei divorziati risposati, e al problema della loro partecipazione ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia (cfr. AL, § 297-300). Superando una tradizione, che al riguardo è stata sempre negativa, si riconosce la possibilità di una loro ammissione ai sacramenti. Si tratta, senz'altro, di un'apertura sul piano pratico, perché la strada adottata non è quella di *"una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi"* (cfr. AL, § 300), bensì quella del discernimento pastorale dei singoli casi.

Tuttavia, ciò che è importante non è il fatto in sé, ma la motivazione che lo giustifica. Non siamo di fronte a un gesto di "buonismo". Abbiamo invece a che fare con una logica nuova, non quella della legge, ma quella della vita: la logica appunto della "misericordia", come dice il papa, o dell'"agape". *"Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo"* (cfr. AL, § 297). Ma non è neppure la logica della vita. La regola astratta blocca il movimento della vita e chi la applica può essere rigido. Non capisce il limite. Lo condanna.

Ma nella vita il limite non è necessariamente una mancanza. Al contrario, può significare "gradualità", nella consapevolezza e nel comportamento dell'essere umano (cfr. AL, § 295). Quando si è di fronte alla vita, bisogna usare il discernimento. Su questo terreno, la verità, in un certo senso, cambia. O meglio, assume una curvatura nuova, non giudicante. E' questa appunto l'"agape", che invece di giudicare standosene fuori, discende nella vita e si sporca le mani. *"Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà"* (cfr. AL, § 305).

"Eros": la radice del desiderio e del piacere

Ambivalenza di fronte al piacere e al sesso

Ma l'amore-"agape" non basta. L'essere umano non può *"vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere"* (cfr. AL, § 157). Oltre all'amore-"agape", in cui l'individuo si dimentica per l'altro, si rende necessario un altro tipo di amore, in cui l'individuo si afferma insieme con l'altro. Questo è appunto l'"eros". Pur manifestandosi nello slancio di ogni essere desiderante, l'"eros" assume la sua massima evidenza nella vita di una coppia, in cui è centrale l'esperienza del piacere e della

sessualità (cfr. AL, § 142-146).

Il documento del papa rivolge uno sguardo molto positivo alla sessualità, creata da Dio come *“un regalo meraviglioso per le sue creature”* (cfr. AL, § 150. 152). In più occasioni e nel tono generale del testo le sottolineature vanno nel senso della valorizzazione, in maniera spesso sorprendente. Ma se si considerano altri passaggi, non si può fare a meno di percepire, qua e là, una certa ambivalenza, se non addirittura una controtendenza, nei confronti della libera espressione della sessualità e della complessità del linguaggio dell’*“eros”*. Ambivalenza e controtendenza non tematizzate e risalenti, forse, a una pre-comprensione di fondo.

La *“Amoris laetitia”*, acquisendo la linea innovativa del concilio (cfr. *“Gaudium et spes”*, 49), ribadisce che il sesso non è primariamente in funzione della procreazione, ma del dialogo d’amore della coppia. *“La corporeità sessuata è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, ma possiede la capacità di esprimere l’amore: quell’amore appunto nel quale l’uomo-persona diventa dono”* (cfr. AL, § 151). La prospettiva relazionale è un notevole passo avanti. Tuttavia, ciò che colpisce è il fatto che il sesso e il piacere, pur valorizzati, non vengono mai considerati per se stessi, ma sempre in funzione di qualcos’altro, che li giustifica e li legittima: nel passato era la procreazione, ora è l’amore-dono. Indubbiamente, l’eros è aperto alla fecondità, come all’amore-dono. Ma non è anche un bene in sé, nella sua energia vitale, nella sua *“umiltà”* terrestre, nella sua animalità, nella sua libertà, nella sua imprevedibilità?

Siamo senz’altro di fronte a una realtà complessa. E quindi si capisce che, come ogni cosa preziosa, l’eros venga trattato con premura, con delicatezza, con attenzione. Non per caso nella *“Amoris laetitia”* si dà molto spazio all’aspetto etico, educativo, formativo. Ci si preoccupa di sottolineare che gli atti sessuali siano *“compiuti in modo veramente umano”* (cfr. AL, § 154), che la ricerca del piacere sia accompagnata da retta intenzione (cfr. AL, § 145), che i giovani, superando l’attrazione del momento, siano educati al *“linguaggio del corpo”* (cfr. AL, § 284). Tutto legittimo e comprensibile. Ma perché si fa fatica ad ammettere che l’esperienza stessa del piacere, dell’eros è di per sé formativa, aiuta a crescere, è appunto una iniziazione all’amore?

L’impressione che si ricava dall’insieme, è che soggiaccia a questo discorso, non tanto una preoccupazione pedagogica, quanto una inconfessata antropologia dicotomica: la fisicità, il corpo, la sessualità sono qualcosa di basso, che dev’essere elevato, se non addirittura di negativo che dev’essere purificato e redento. E’ probabile che, come

sostiene Umberto Galimberti (cfr. *Il corpo*, Feltrinelli 1983), si rifletta su questo punto quella tradizione giudaico-cristiana che, a differenza di quella greca, traccia una netta separazione tra l'essere umano, da un lato, e il mondo della natura e degli animali, che gli è sottoposto, dall'altro (cfr. Genesi 1, 26). Rispetto a questa antropologia dicotomica il pensiero cristiano non si è mai del tutto emancipato. E forse qui sta la sua contraddizione di fondo, la sua radicale "aporia".

Amore e animalità

A dire il vero, il documento del papa riconosce la necessaria continuità tra l'animale e l'essere umano. *"Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità"* (cfr. AL, § 157). E' importante ricordare questa parentela animale dell'umano, anche se poi nella storia dell'umanità essa è stata sovente ridotta a una sorta di zona opaca, *"che resiste ad essere umanizzata"* (cfr. AL, ibidem). La dimenticanza, a questo proposito, e la caduta in una visione unicamente antropocentrica dell'amore sono state non di rado letali.

Il dramma ecologico di una natura degradata e impazzita è figlio di questa dimenticanza, di cui oggi misuriamo le drammatiche conseguenze. Allo stesso modo, l'assorbimento dell'umano nell'univocità di una figura maschile, patriarcale e onnipotente, ha condannato, nei secoli, all'oscurità e all'insignificanza la figura femminile, sentita più vicina alla natura, lasciando alla fine impoverito lo stesso maschio. E' vero che nell'attualità la situazione sta cambiando e che il documento del papa ne prende atto (cfr. AL, § 54). Ma molta strada dev'essere ancora fatta nella chiesa e nel mondo.

Eros è un signore potente, del quale non ci si può impunemente sentire padroni. Il fatto che, nella sessualità umana, il corpo dell'altro sia *"spesso manipolato come una cosa da tenere finché offre soddisfazione e da disprezzare quando perde attrattiva"* (cfr. AL, § 153), non deriva da un eccesso di sottomissione all'eros, ma esattamente dal contrario. E' quando ci si sente padroni dell'eros, di questa potenza non riconosciuta nella sua necessità creativa; è quando non la si onora nell'altro e dentro di noi, che se ne finisce vittime distruttive, come constatiamo in vari casi di femminicidio. Eros non è un "buon sentimento", ma un dio, come dicevano gli antichi, o la numinosità dell'inconscio, come diciamo noi moderni.

Convivialità

Devo a Malvina ¹ questa considerazione conclusiva. La gioia di un incontro di coppia, che si fa dono reciproco dell'amore, si dilata e si riflette nella gioia della comunità, che si riunisce intorno alla mensa e condivide le cose buone della terra. Il papa cita il film: "Il pranzo di Babette" (cfr. AL, § 129). Non c'è nulla di più bello di questa generosità senza calcolo. Dopo aver vinto una grossa somma alla lotteria, Babette, una grande cuoca di Parigi, compra tutto ciò che serve per offrire ai suoi ospiti un pasto mai goduto. E la fraternità nasce come un evento indicibile.

Questa prodigalità ha un sapore escatologico. Ricorda l'episodio dell'unzione di Betania (Matteo 26, 6-13), dove una donna versa sul capo di Gesù un prezioso olio profumato, "in vista della sua sepoltura". Il pranzo di Babette richiama il convito eterno. "Come delizierai gli angeli!". *"Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda se stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui"* (cfr. AL, ibidem).

Nicola Negretti

¹ Si riferisce agli appunti per un possibile articolo sul tema della gioia in Amoris laetitia, che Malvina Zambolo ha inviato alla Redazione.

Leggendo Amoris laetitia...

Mi domando da sempre come il Magistero della Chiesa faccia o abbia fatto o voglia continuare a parlare di così dette "situazioni irregolari" o di "casi particolari". Mi domando come abbia fatto a pensare, definire, sostenere in tutti questi anni, creando sofferenze infinite nel cuore delle persone, che un secondo matrimonio possa qualificarsi come adulterio, tacciandolo di infamia.

Io che esercito la professione di avvocato in ambito civile non posso non considerare che le leggi dello Stato che riguardano la famiglia e i minori si rivolgono con rispetto alla vita delle persone, e chiedono di tenere conto delle necessità delle parti e soprattutto dell'interesse dei figli, evitando giudizi di addebito e cancellando addirittura il termine di "colpa" dal testo delle norme.

Mi domando come possa la Chiesa pensare di giudicare il cuore dell'uomo, giudicare in termini di "oggettività" la sua fragilità, e come abbia potuto attribuire le stigmate di un peccato imperdonabile a una relazione affettiva fondata sul rispetto e l'amore reciproco. Mi domando come possa sentenziare in termini oggettivi di colpa, attribuendo a priori una condanna senza riscatto.

Eppure sappiamo che Dio non giudica i fatti in sé, nel suo amore infinito accoglie un figlio solo perché è suo figlio e non gli fa pesare ciò che egli ha fatto o non fatto, è felice di averlo ritrovato, se si era smarrito, così come è felice per chi gli sta accanto fedele nel suo gregge. Li ama uguali i suoi figli, l'uno come l'altro, non ce n'è uno che è irregolare o uno che è un caso particolare...

Ho pensato questo quando ho letto Amoris laetitia.

La analisi dei fatti e degli accadimenti, siano essi fenomeni naturali o comportamenti umani, consente attraverso lo studio sistematico l'evoluzione della scienza, mentre la prospettazione di una verità induce a credere, e il bisogno di religiosità porta ad aderire a forme di fede. Scienza e religione si intersecano nella vita dell'uomo.

Ma è piuttosto il racconto di una storia che entra nel cuore, e che diventa fonte di vita. Il Vangelo è la storia di Gesù ed è il racconto delle storie che lui ha raccontato, e su queste storie si basa l'annuncio di una buona novella, la notizia che il cuore di Dio si esprime attraverso il cuore dell'uomo.

E' raccontare dunque attraverso storie e non attraverso dimostra-

zioni logiche o indicazioni precettistiche (che di istinto spesso si accantonano come astrazioni o come inutili prediche), che è possibile varcare le porte del cuore e avvicinarsi al cuore di Dio.

Le leggi prevedono i fatti, le circostanze, i comportamenti cui conferiscono valore positivo o negativo, lecito o illecito. Il diritto canonico è anch'esso una serie di norme, quelle formulate dalla chiesa cattolica per regolare l'attività dei fedeli e delle strutture ecclesiastiche.

Ma la vita non vive di norme, anche se esse sono necessarie al contesto sociale, quello dello Stato e quello della Chiesa, perché prima che cittadino e credente ciascuno è persona, figlio della propria storia personale, e vive dentro la propria storia. Le norme fanno da contorno, assicurano e organizzano, ma ciascuno ama, vive, perdona, prega non in funzione di una legge ma in relazione a quello che egli è come persona dentro la propria storia.

Questo è quello che io ho tratto da *Amoris laetitia*.

Il perdono va oltre le norme e ha a che fare con l'amore e con la storia di ciascuno. Possiamo infatti perdonare solo se siamo stati amati, se dentro l'amore vissuto nella storia di ciascuno c'è stata l'esperienza dell'amore e del perdono. Mi diceva con grande semplicità un grande amico che non è necessario aver avuto dei genitori bravi, dei genitori perfetti, basta avere avuto dei genitori "sufficientemente buoni", capaci cioè di voler bene ma anche di chiedere perdono.... Sorrideva dicendo che genitori perfetti e genitori pessimi in fondo si equivalgono. Occorre essere genitori sufficientemente buoni se si vuole contare per i figli. Alle volte non si riesce ad essere buoni coniugi e ci si può anche separare, sperabilmente in armonia, ma genitori si resta sempre nella vita e nella morte.

Ho pensato al mio amico quando ho letto *Amoris laetitia*.

Quando le persone vengono da me per una vicenda di separazione, raccontano attraverso la loro storia il disagio, le rivendicazioni, la rabbia e il desiderio di vendetta, la delusione, la paura e le preoccupazioni, tutta la serie cioè dei sentimenti che poggiano sui fatti alla base della loro vicenda.

La domanda che mi viene posta è infine sempre la stessa, cosa preveda cioè la legge, e come deciderà la giustizia. Rispondo che la soluzione della rabbia e della vendetta, della preoccupazione e della delusione, non sta nella legge né nella giustizia, che può stabilire tempi e modi, determinare importi che da una parte saranno avvertiti come

insufficienti e dall'altra come esborsi enormi, ma non potrà restituire un sogno, un progetto di vita andato perduto. La risposta è prima di tutto dentro di loro.

Per poter guardare avanti, ritrovare un po' di serenità, ricominciare a vivere apprezzando quello che si ha, quello che comunque la vita ha dato, quello che ancora potrà dare il domani, per poter tornare a vivere occorre saper perdonare, perché amore e perdono sono le facce della stessa medaglia.

Nessuno può riprendere a vivere se non ha fatto i conti con il proprio passato, e per farlo occorre saper perdonare e saper chiedere perdono. Non ci si può separare, infatti, se non ci si è perdonati. E' attraverso il perdono che si può tornare a guardare avanti, ed è offrendo all'altro il dono del perdono che lo si può lasciar andare.

E allora ci potrà essere un domani la gioia di un secondo matrimonio, quello della maturità, magari più pacato e sereno, senza dimenticare che il matrimonio della giovinezza ha avuto il suo valore e i suoi frutti. Ho in mente gli amici che nel secondo matrimonio hanno tenuto care le foto delle loro precedenti famiglie con i rispettivi coniugi e i figli, a testimonianza di una storia che non andava cancellata.

Ho pensato ai miei amici leggendo *Amoris laetitia*.

Ho pensato ai miei tanti clienti, a quello che aveva tirato fuori dal portafoglio l'articolo del giornale che riportava la frase di Tettamanzi "...ho messo il mio cuore accanto al vostro, cari sposi che avete contratto un secondo matrimonio.." e mi aveva detto che, se non si era espresso a favore della comunione, almeno li aveva chiamati "sposi".

Ho pensato a quando il cliente, di fronte alla possibilità di chiedere la nullità del matrimonio aveva pensato alle figlie avute da quel matrimonio e vi aveva rinunciato pensando che per loro sarebbe stato difficile capire che il matrimonio dei genitori era "inesistente".

Ho pensato alla gioia del figlio avuto nel secondo matrimonio e della delusione dei clienti di sentirsi dire dal parroco che il battesimo del bambino non poteva farsi in forma comunitaria perché sarebbe stato di scandalo.

Avevo detto in quella occasione ai clienti di perdonare una chiesa incapace di cogliere i segni dei tempi e avevo chiesto sorridendo se quel giorno pioveva. Mi avevano risposto che nevicava nel giorno del battesimo celebrato a porte chiuse, e che la veste bianca del battesimo l'aveva messa la neve sull'intero paese.

Ho pensato ai miei clienti leggendo *Amoris laetitia*.

Ho pensato alle tante volte in cui ho avuto persone davanti a me, e a quante volte ho chiesto loro, credenti o meno, se conoscevano la storia di un figlio che aveva dilapidato il patrimonio datogli dal padre e, trovandosi in povertà costretto a fare il guardiano di porci, aveva pensato di tornare a casa del padre.... Sorridono, è una storia che conoscono tutti.

Allora in quel caso faccio notare che quel figlio si era preparato tutto un grande discorso per chiedere al padre di riaccoglierlo seppure come l'ultimo dei suoi servi, ma il padre che aveva una grande nostalgia di quel figlio guardava da lontano, dal tetto della sua casa. E quando lo aveva visto tornare gli era corso incontro e lo aveva abbracciato senza lasciarlo parlare, e aveva chiamato i suoi servi, che gli mettersero ai piedi i calzari (solo i servi a quel tempo andavano calzati) e le vesti preziose (che gli restituissero il suo ruolo di figlio) e l'anello al dito (simbolo di regalità), restituendogli così la sua dignità di figlio di un re.

Le persone ascoltano dapprima perplesse, poi condividono, capiscono che il perdono va oltre ogni norma, non la nega o la inverte, ma va "oltre". Dico loro che per separarsi occorre sapersi perdonare a vicenda, occorre saper guardare avanti prendendo le distanze dal prima, e restituire ciascuno all'altro la sua dignità e il suo futuro. Occorre riconoscersi la possibilità di continuare ad essere un buon padre o una buona madre se non più moglie o marito. Il matrimonio può finire, genitori si rimane nella vita e nella morte.

Ho pensato a tutte le persone che mi sono passate davanti...

Ho pensato alla misericordia di Dio, leggendo *Amoris laetitia*, a come Dio guardi con immensa bontà e infinita misericordia anche agli errori o alla miopia della Chiesa. Allora ho immaginato una chiesa povera, fatta di donne e di uomini, senza paramenti d'oro e d'argento, senza soldi nella bisaccia, senza calzari ai piedi, perché possa farsi finalmente serva fra i servi.

Grazie Francesco.

Luisa Solero

Amoris laetitia:

per un discernimento personale e pastorale illuminato e attento alle sollecitazioni pastorali di papa Francesco

L'esortazione post-sinodale *Amoris laetitia* di papa Francesco sta creando non poche difficoltà e problemi di interpretazione in ambito sia personale che pastorale. Recentemente una persona mi ha detto: ho l'impressione che papa e vescovi stiano riversando su preti e fedeli la loro difficoltà di trovare un consenso in riferimento al problema se sia giusto o meno aprire ai divorziati risposati una strada verso la comunione eucaristica. A sua volta un parroco mi ha confidato: ho molta confusione in testa e attendo che la conferenza episcopale italiana ci dia qualche indicazione in proposito, un po' come ha fatto dopo la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*. In entrambi i casi si avverte l'esigenza di alcune chiarificazioni per un discernimento personale e pastorale che sia illuminato e attento alle sollecitazioni di papa Francesco.

Sul concetto di "legge della gradualità"

Una prima chiarificazione riguarda il concetto di "legge della gradualità" e la distinzione, elaborata da Giovanni Paolo II nella *Familiaris consortio* (n. 34) e ripresa da papa Francesco nella *Amoris laetitia* (n. 295), tra "legge della gradualità" e "gradualità della legge".

Sarà bene chiarire in proposito che in ambito teologico-morale la cosiddetta "legge della gradualità" riguarda anzitutto l'atteggiamento che assumiamo nei confronti del bene, della volontà di Dio, e rimanda a una presa di coscienza del nostro limite. E cioè del fatto che nonostante la buona volontà non possiamo, né potremo mai, raggiungere la perfezione assoluta, che è solo di Dio. Ciò che è alla nostra portata è sempre una perfezione relativa, che in linea di principio possiamo realizzare, ma di fatto spesso non realizziamo per diversi motivi. Ciò implica che da un punto di vista teologico-morale (il solo che qui ci interessa) ci accostiamo al bene, alla volontà di Dio, solo gradualmente, per gradi. Di qui il concetto di "legge della gradualità", che si potrebbe anche definire "del più o del meno": possiamo essere più o meno buoni, più o meno cattivi. Dipende da noi, dalla nostra libertà, dalla nostra responsabilità, ma anche dai talenti di cui siamo dotati per natura o per grazia.

Essendo poi l'atteggiamento una disposizione frutto di un atto interiore, di una scelta, di una decisione, che non si vede, nessuno può giudicare o valutare dall'esterno tale disposizione. E' in questo senso che sono da intendere le parole di Gesù quando invita a non giudicare: "Non giudicate, per non essere giudicati" (Mt 7,1). Non intendeva certo proibire ogni forma di giudizio o di valutazione. Ciò che Gesù proibiva era solo il giudizio riguardante l'atteggiamento, la disposizione interiore di una persona. E ciò per il semplice motivo che essendo tale disposizione frutto di un atto interiore, di una scelta, di una decisione, non si hanno elementi per farlo. Il giudizio se una persona sia moralmente buona o cattiva, in grazia o in peccato, meglio affidarlo a Dio. Solo lui infatti vede "il cuore e i reni", noi diremmo la coscienza e ciò che sta sotto la coscienza. Che la stessa persona a volte non è in grado di scandagliare fino in fondo e quindi di giudicare. "Io neppure giudico me stesso - scrive Paolo ai Corinti. Il mio giudice è il Signore" (1Cor 4,4).

Sul concetto di "gradualità della legge"

Una seconda chiarificazione riguarda la cosiddetta "gradualità della legge". Quando papa Francesco nella sua esortazione, rifacendosi sempre all'esortazione apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II, parla di "gradualità della legge" non ha in mente l'atteggiamento di una persona, bensì il suo comportamento. Che a differenza dell'atteggiamento non è una disposizione, frutto di un atto interiore, di una scelta, di una decisione, che non si vede, ma si configura come comportamento, atto esteriore, che si vede, e dunque si può, anzi si deve, giudicare, valutare. Non fosse altro per il fatto che nel tradurre un atteggiamento in comportamento, un'intenzione in azione, siamo sempre soggetti a condizionamenti. Che essendo in parte strutturali e permanenti (genetici, psichici, culturali), in parte contingenti e provvisori (ignoranza, errori, passioni, paure, costrizioni, ecc.), ci possono indurre in errore. Questo per dire che in riferimento al comportamento, all'azione, non vale la legge della gradualità, del "più o del meno". Non si può dire che uno sia più o meno adultero, più o meno ladro, più o meno omicida, bugiardo, ecc. O lo è o non lo è, vale la legge dell'"o...o": o ci comportiamo in modo moralmente retto, giusto, o ci comportiamo in modo moralmente erroneo, sbagliato. Il che ovviamente dipende da noi, ma non solo da noi: dipende anche da altri fattori, su cui non abbiamo potere. E' vero infatti, come dice Gesù, "che ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi" (Mt 7,17). Ma è anche vero che ciò non dipende solo

dall'albero, ma anche dal terreno, dal clima, dalla buona o cattiva stagione.

Sul concetto di fedeltà come valore

Se applichiamo ora concretamente queste chiarificazioni ai divorziati risposati si deve dire che in base alla cosiddetta "legge della gradualità" bisogna sempre tendere al bene, alla fedeltà, nella consapevolezza però che non tutti sono in grado, a causa di molteplici condizionamenti, tradurre un atteggiamento moralmente buono in un comportamento moralmente retto. In altre parole di realizzare la fedeltà in senso pieno nella propria vita. Il che non significa che la fedeltà non sia più un valore, un bene, da perseguire. Significa più semplicemente riconoscere il dato di fatto che una relazione, nata per durare sempre, si è rotta, si è interrotta, e non è più possibile ristabilirla, ricostruirla. Ma significa anche riprendere a vivere la fedeltà come valore che non viene meno.

E infatti vi è chi dopo un fallimento sceglie di vivere da separato o separata, in casa o fuori casa, e così facendo testimonia il valore della fedeltà. Vi è però anche chi sceglie di avviare una nuova relazione, di convivere, di risposarsi civilmente, ma non per questo nega il valore della fedeltà: si direbbe anzi che riprenda il cammino verso di essa. In entrambi i casi l'atteggiamento è moralmente buono. La discussione verte semmai sul comportamento: cosa è meglio fare? Risposarsi o, come direbbe san Paolo, ardere, bruciare (1Cor 7,9)?

Sulla strategia pastorale di papa Francesco

Papa Francesco non affronta direttamente questo problema, non avvia analisi e riflessioni di natura teorica, etico-normativa, sulla dottrina morale tradizionale del matrimonio. Troppo rischioso. Avrebbe comportato - e i segnali premonitori non mancavano - una lacerazione profonda della chiesa, una contrapposizione radicale tra i cosiddetti tradizionalisti e innovatori. Ha preferito affrontare il problema indirettamente, non a partire dalla dottrina, ma dalla prassi, e cioè sollecitando fedeli e pastori a riflettere e comunque a muoversi in due direzioni. Anzitutto in direzione di una casistica rinnovata, di tipo morale, non giuridico, attenta sì al rispetto formale della legge, ma anche e soprattutto al rispetto della coscienza, anche della coscienza erronea. Che certo va illuminata, ma non sostituita (n.37). E in secondo luogo in direzione di un'applicazione più corretta della dottrina tradizionale riguardante il peccato mortale, per la valutazione del quale si richiede

tradizionalmente la compresenza di tre condizioni: materia grave (trasgressione della legge), ma anche piena avvertenza della mente e deliberato consenso della volontà.

Nella prassi pastorale si dà quasi sempre per scontato, alquanto idealisticamente, che l'avvertenza sia "piena" e il consenso "deliberato". Di fatto non è sempre così, ma non perché non si conosca la "materia", la legge, la norma morale. Di qui il severo monito del papa: "E' meschino soffermarsi a considerare solo se l'agire di una persona risponda o meno a una legge o norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano"(304). Come a dire: un discernimento illuminato e attento alle sollecitazioni della *Amoris laetitia* impegna sì a verificare "se l'agire di una persona risponda o meno a una legge". Guai però a dimenticare che ciò "non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell'esistenza concreta di un essere umano".

Giuseppe Trentin

Segnaliamo

BATTISTA BORSATO

UN DIO UMANO

Per un cristianesimo non religioso

EDB 2016- pp. 112

Dalla prigione in cui era rinchiuso, il teologo Dietrich Bonhoeffer scriveva al suo discepolo e amico Eberhard Bethge di «una lettura non religiosa della Bibbia», di «un cristianesimo non religioso» e di «un vivere davanti a Dio senza Dio». Le sue affermazioni continuano ancora oggi a pungere e interrogare il pensiero teologico e pastorale.

La religione può essere intesa come un insieme di atti di culto, di osservanze rituali o di precetti da ottemperare o di dogmi in cui credere per dare lode a Dio e ottenere la salvezza. Ma si dà lode a Dio osservando meticolosamente il culto e le leggi religiose o impegnandosi per la giustizia, lottando perché tutti gli uomini siano uguali in dignità e in opportunità economiche, promuovendo la loro dignità?

In un'omelia del dicembre 1977 il vescovo Oscar Romero affermava: «Una religione di messe domenicali, ma di settimane ingiuste, non piace al Signore, una religione piena di preghiere, ma senza denunciare le ingiustizie non è cristiana».